



COOPERATIVA  
CATTOLICO-DEMOCRATICA  
DI CULTURA



Comune di Brescia



Comune di Collebeato

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

# PIETRE D'INCIAMPO

BRESCIA RICORDA  
LE VITTIME DEI LAGER



22 - 23 NOVEMBRE 2012

[www.ccdc.it](http://www.ccdc.it)





Pubblicazione a cura di Fabio Larovere  
impaginazione e grafica di Laura Taglietti  
Associazione Cieli Vibranti  
[www.cielivibranti.it](http://www.cielivibranti.it)





“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che  
è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere  
sedotte ed oscurate: anche le nostre”

Primo Levi





## **Brescia ricorda le vittime dei lager**

**Giovedì 22 novembre  
ore 20,45**

Sala Bevilacqua,  
via Pace, 10 - Brescia

Intervengono:

***Eraldo Affinati***, scrittore  
***Rolando Anni***, Archivio storico per  
la Resistenza e l'età contemporanea  
dell'Università Cattolica - Brescia  
***Gustavo Corni***, Università di Trento  
***Gunter Demnig***, artista

**Giovedì 22 novembre 2012  
ore 10,30**

Auditorium san Barnaba,  
corso Magenta, Brescia

Incontro per le scuole cittadine

Intervengono:

***Eraldo Affinati***, scrittore  
***Gustavo Corni***, storico  
***Gunter Demnig***, artista





## Posa delle Pietre d'Inciampo

**Venerdì 23 novembre**

**Brescia ricorda:**

**Roberto Carrara e Domenico Pertica**, ore 8.30  
Brescia, Contrada del Carmine, 39

**Andrea Trebeschi**, ore 9.00  
Brescia, Via delle Battaglie, 50

*Seguono gli interventi di Adriano Paroli,  
Sindaco di Brescia, e di Bernhard Hauer,  
Console Generale Aggiunto  
del Consolato di Germania a Milano*

**Angelo Cottinelli**, ore 9.45  
Brescia, Via delle Battaglie, 16

**Guido Dalla Volta e Alberto Dalla Volta**, ore 10.30  
Brescia, Piazza Vittoria, 11

**Severino Fratus**, ore 11.15  
Brescia, Via Fratelli Ugoni, 6

**Mario Ballerio**, ore 12.00  
Brescia, Viale Venezia, 45

**Emilio Falconi**, ore 12.30  
Brescia, via G. Bonomelli, 62

*Segue intervento di Alberto Franchi,  
presidente della Ccdc*

**Collebeato ricorda:**

**Enrico Brognoli**, ore 15.00  
Collebeato, Via Roma, 10

*Seguono intervento di Antonio Trebeschi,  
Sindaco di Collebeato, e incontro  
con Gunter Demnig presso il Municipio*





## LA CITTÀ E LE PIETRE

Una città è formata da tante pietre che sapientemente accostate costruiscono gli edifici, le piazze e le strade. In questo paesaggio di pietre vivono uomini, donne, giovani e bambini con le loro passioni, gioie e sofferenze. Una curiosa simbiosi tra l'esempio più alto della vita e l'inanimato per eccellenza crea la città. Così è anche Brescia, dove il medolo o il botticino abbondano e dove ora giungono le Pietre d'inciampo.

In un tempo non troppo lontano a Brescia e in tante altre città italiane ed europee improvvisamente e violentemente si crearono dolori e vuoti: uomini catturarono, torturarono e deportarono altri uomini solo perché, accecati dall'idolatria della razza superiore, li vedevano diversi, e infine li uccisero. Oltre il dolore dei parenti e degli amici restarono molti vuoti nella città, perché la violenza perpetrata su alcuni suoi cittadini è una ferita al suo intero tessuto sociale.

Ora per lenire quella ferita e per ricordare ci affidiamo alle Pietre d'inciampo piccoli sampietrini, deposti nel selciato del marciapiede davanti al portone della casa di chi è stato arrestato, deportato e ucciso dalla violenza della dittatura nazifascista.

Gunter Demnig ha sentito un giorno la necessità di posare queste piccole pietre dopo avervi inciso il nome e i dati salienti della vita di chi ha subito questa violenza. Iniziò nell'anno 2000 perché si metteva in dubbio che ci fu la deportazione e il genocidio dei Rom e dei Sinti, prova generale della Shoah e dell'annientamento dei malati di mente, dei disabili e degli oppositori politici. Gunter Demnig ormai passa la sua vita a deporre Pietre d'inciampo in giro per l'Europa perché la sua idea è semplice, ma efficace e come una vera opera d'arte parla alla mente e al cuore di chi si ferma a osservare e leggere. La Pietra d'inciampo riporta a casa persone che tra mille sofferenze morirono lontano, private della loro identità, ridotte a numeri, che spesso non ebbero neppure una tomba. E se pensiamo che proprio le tombe e il rispetto dei morti contraddistinguono l'uomo dalla belva ci rendiamo conto una volta di più della disumanità di chi uccideva e bruciava i cadaveri nei forni crematori.

Anche da quelle sofferenze è nata la nostra libertà, la nostra democrazia, la nostra Repubblica, la nostra Unione Europea. In un momento di crisi che non è solo economica, ma anche di valori è doveroso riflettere sul nostro passato e sulla vita di chi morì sotto la dittatura, per attingere nuove forze e ricostruire un nuovo patto sociale.

Il progetto di Demnig ha respiro europeo, perché la sofferenza causata dal nazismo travolse l'intero continente. Noi oggi gioiamo del Premio Nobel per





la Pace attribuito all'Unione Europea e siamo lieti che anche il Presidente della Repubblica Federale di Germania abbia risposto alla nostra sollecitazione con un messaggio di apprezzamento e di sostegno al nostro progetto.

Il progetto Pietre d'inciampo ha però liberato energie positive: giovani studenti si sono impegnati a ricostruire la vita dei nostri concittadini vittime dei Lager e offrono le loro biografie a tutti noi, perché il vuoto lasciato da quelle morti non è solo un fatto privato dei familiari e degli amici, ma riguarda l'intera comunità. Un segno di speranza per il nostro futuro lo leggo anche nel fatto che proprio davanti alle case di due vittime sorgano due scuole elementari dove bambini delle più diverse origini e religioni studiano, giocano e crescono insieme. Altre energie positive si libereranno quando ognuno di noi davanti ad una Pietra d'inciampo arresterà il suo correre e si interrogherà ponendosi non la domanda "dov'era Dio ad Auschwitz?" bensì "dov'era l'uomo ad Auschwitz?" allora queste piccole pietre offriranno il loro contributo a costruire una città più giusta, attenta a promuovere la dignità umana nel rispetto delle diversità. In questo senso l'augurio è che a questa prima posa di Pietre d'inciampo ne possano seguire altre per ricordare possibilmente tutte le vittime bresciane dei Lager.

Infine un sentito ringraziamento va al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per averci concesso il suo Alto Patronato, al Sindaco di Brescia Adriano Paroli e al Sindaco di Collebeato Antonio Trebeschi per aver sostenuto il progetto e permesso la sua realizzazione e a quei giovani studenti che con i loro insegnanti si sono appassionati e hanno ricercato documenti e testimonianze per scrivere i profili biografici raccolti in questo opuscolo.

*Alberto Franchi*  
*Presidente Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura*





E' con grande interesse e compartecipazione che ho aderito a questa iniziativa promossa dalla Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura e legata alla memoria della terribile deportazione voluta dal regime nazi-fascista che anche a Brescia ha causato tante perdite e profondo dolore.

Si tratta di progetto rilevante, che rispetta la storia e al contempo contribuisce a costruire una coscienza collettiva. Una coscienza che non può dimenticare, una memoria che deve saper educare, una pietra d'inciampo che deve essere testata d'angolo per la costruzione della nostra comunità.

Il progetto *Stolpersteine* dell'artista Gunter Demnig raggiunge la nostra città, da sempre attenta e vigile custode della memoria, arricchendola. Credo che le pietre che verranno collocate saranno preziosa guida per le giovani generazioni, per chi gioiosamente lontano da uno dei periodi più oscuri della nostra storia, ha oggi il compito di evitare che tragedie simili vengano nuovamente perpetrate. Il ricordo, il pensiero di questo aberrante passato deve divenire occasione di confronto e dialogo, affinché dalla memoria collettiva si generi un futuro scevro di ogni totalitarismo, ma aperto al bene comune, costruito insieme. Ogni pietra d'inciampo è un pensiero per un'umanità migliore, sta a noi tutti coglierlo e tenerlo come pietra preziosa.

Vorrei per questo ancora una volta ringraziare le persone e le associazioni che si sono spese per questa iniziativa che si rivolge alla nostra città guardando al suo bene.

*Adriano Paroli*  
*Sindaco di Brescia*





Volentieri, come Amministrazione Comunale di Collebeato, abbiamo accolto la proposta della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura di porre una pietra d'inciampo nel nostro paese.

Di questo progetto abbiamo apprezzato il fatto che sappia unire in modo discreto ma, al tempo stesso evidente, il ricordo intimo, personale, ad un appello corale che si sta diffondendo in tutta Europa.

Vi è il rapporto profondo con famigliari e discendenti che ritrovano in prossimità dei luoghi frequentati dalla persona cara, dove viveva e da dove è stata strappata agli affetti, un segno di quella che è stata la sua presenza.

Vi è un appello corale, condiviso da tanti paesi e città di tutta Europa, a chiunque si imbatta nelle oltre 30.000 pietre d'inciampo posate, a non dimenticare, alla coscienza che la barbarie di una ideologia fondata sull'annientamento del diverso si è abbattuta anche tra le famiglie della propria comunità.

Le pietre d'inciampo accomunano eroi che si sono battuti per un ideale di libertà fino al dono della propria vita, i Giusti grazie al cui sacrificio oggi viviamo in un Paese, in un Continente, libero e pacificato, alle vittime inconsapevoli, uccise per motivi razziali o soltanto perché diversi: ebrei, zingari, omosessuali, disabili.

A tutti è attribuita pari dignità in un chiaro monito non soltanto a non dimenticare, ma ad impegnarsi in prima persona perché l'indifferenza non lasci spazio al riaffermarsi di ideologie fondate su discriminazione e sopraffazione.

La ricerca dei testi e l'incontro con i famigliari realizzato dalle scuole ha permesso di ricomporre, nelle biografie, alcuni frammenti della loro vita. Per il nostro Enrico Brognoli, partito a vent'anni da Collebeato, poche date, luoghi, sentimenti, nomi di amici e parenti lungo un percorso che, prima per i ragazzi, ora per tutti noi, si fa partecipazione, condivisione, memoria.

*Antonio Trebeschi*  
*Sindaco di Collebeato*





Segretariato generale della  
Presidenza della Repubblica  
Palazzo del Quirinale  
00187 Roma

Ing. Alberto Franchi  
Presidente Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura - Brescia

Sono lieto di comunicarLe che il Presidente della Repubblica ha concesso il suo Alto Patronato all'iniziativa "Posa delle Pietre di inciampo".  
Nel formulare l'augurio per il successo della manifestazione, invio un cordiale saluto.

*Donato Marra*  
*Segretario generale*  
*Presidenza Repubblica*

Ufficio del Presidente della Repubblica Federale  
Berlino, 17 agosto 2012  
Direttore della sezione esteri  
Direttore ministeriale Dr. Peter Scholz

Egregio sig. Franchi,

Il Presidente della Repubblica Federale Joachim Gauck mi ha pregato di ringraziarLa molto cordialmente per la Sua lettera del 20 giugno 2012.

Mi colpisce ed è lodevole che l'associazione da Lei guidata, di cittadine e cittadini impegnati, si sia dedicata al ricordo dei crimini del nazismo e del fascismo. Attraverso la posa delle "Pietre d'inciampo" Lei con i Suoi soci contribuisce a far sì che il dolore personale di donne, uomini e bambini del tempo della guerra e della violenza non finisca dimenticato. Qui in Germania, da molti anni il "Progetto Pietre d'inciampo" riesce in questo scopo con successo e in particolare i giovani si sentono coinvolti. [...]

Alla manifestazione del 23 novembre prossimo auguro molta attenzione e molto successo.

Cordialmente  
*Peter Scholz*  
*Direttore MInisteriale*



## Gunter Demnig, artista

Gunter Demnig nasce a Berlino nel 1947.

Nel 1967 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Berlino per frequentare il corso di Pedagogia delle arti nella classe del prof. Herbert Kaufmann.

Nel 1969/'70 frequenta presso la stessa Accademia il corso di design industriale.

Nel 1971 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Kassel.

Nel 1974 supera il primo esame di stato e ottiene la licenza all'insegnamento nella scuola secondaria presso l'Accademia di Belle Arti di Kassel. Successivamente si iscrive alla facoltà di Arti dell'Università di Kassel nella classe di Harry Kramer.

Nel periodo 1977-'79 svolge attività di progettazione, direzione lavori e realizzazione nell'ambito del restauro di monumenti.

Dal 1980 all'85 è collaboratore artistico-scientifico dell'Università di Kassel.

Nel 1985 apre un suo atelier a Colonia e lavora a vari progetti.

Nel 1990 realizza la prima performance artistica per ricordare la deportazione di Rom e Sinti dalla città di Colonia, compiuta nel 1940.

Nel 1993 concepisce il progetto Pietre d'inciampo (Stolpersteine)

Nel 1997 prima posa di Pietre d'inciampo a Berlino-Kreuzberg, non autorizzata e legalizzata solo successivamente.

Dal 2000 posa delle Pietre d'inciampo in Germania e in Europa.

Il 28 gennaio 2010 a Roma la prima posa di Pietre d'inciampo in Italia, seguiranno poi nel 2012 altre Pietre d'inciampo a Roma, L'Aquila, Genova, Merano e poi Brescia.

Gunter Demnig ha ottenuto numerosi riconoscimenti pubblici, tra questi l'Ordine al merito della Repubblica Federale di Germania.

### NOTA

Le incisioni delle Pietre d'inciampo riportano il termine "assassinato" anziché morto. Si tratta di una precisa scelta di Gunter Demnig perché vuole così esprimere che tutte le morti nei Lager, che fossero campi di concentramento (Konzentrationslager) o di sterminio (Vernichtungslager), anche quando non avvenute nelle camere a gas o per fucilazione *et similia* sono frutto del disprezzo per la dignità umana, come solo una volontà assassina può deliberatamente applicare.



BRESCIA, VIALE VENEZIA, 45

QUI ABITAVA

**MARIO BALLERIO**

NATO NEL 1918

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO 8.9.1943

ASSASSINATO A

PRZEMYSL 15.4.1944

Mario Ballerio nacque l'8 luglio 1918 a Redona (Bergamo), abitò in viale Venezia 45. Studiò a Brescia presso l'Istituto "Cesare Arici", sostenendo gli esami di maturità classica nel luglio del 1936, presso il Regio Liceo Ginnasio Arnaldo. Si iscrisse poi al Politecnico di Milano, dove nel 1941 conseguì la laurea in ingegneria. Venne quindi assunto presso le Industrie Tessili bresciane, società di cui il padre Giuseppe era consigliere delegato.

Nello stesso periodo si iscrisse alla facoltà di Scienze Politiche ed Economiche dell'Università Cattolica di Milano, corso di laurea che frequentò saltuariamente perché richiamato alle armi dal dicembre del 1941. L'11 marzo 1943 divenne tenente di complemento nel 7° Reggimento di artiglieria della Divisione Pisa.

Dopo l'8 settembre 1943 fu arrestato a Lipsia, dove si trovava per seguire un corso di perfezionamento per ufficiali italiani e fu internato nel lager 327N di Przemysl in Polonia e poi nel sottocampo di Pikulice, dove restò poco più di tre mesi. Le difficili condizioni di vita, caratterizzate da una scarsa alimentazione, dal freddo e dalla fame, in quanto, come altri internati militari, aveva rifiutato di aderire alla Repubblica sociale italiana, indebolirono la sua fibra. Gravemente ammalato di tubercolosi, nella prima decade del gennaio 1944 fu ricoverato presso l'ospedale civile di Przemysl, dove, senza ricevere le cure e il vitto necessari, morì il 15 aprile 1944.

Soltanto il 30 ottobre 1949, i suoi familiari ebbero notizie degli ultimi mesi di vita di Marco da una lettera di Mario Mattioli, un suo compagno di prigionia, anch'egli ricoverato presso l'ospedale civile di Przemysl.

In essa si legge:

«[...] Nei primi due mesi andavo a trovarlo solo due, tre volte la settimana, perché costretto a letto anch'io dalla mia malattia. [...] Lo sentivo spesso parlare, talvolta discutere amichevolmente con i compagni di problemi di politica, sulla guerra, di argomenti di ordine tecnico e professionale. [...] Medico, suore, infermiere prodigarono a tutti noi le cure più affettuose e non è da far colpa a loro, ma alle limitazioni della guerra se i medicinali difettavano... Il dottor Orlof ha fatto quanto era in suo potere,





le buone suore polacche e la generosa popolazione ci hanno recato un grande aiuto sopperendo alla scarsa razione dell'ospedale... Quando potei alzarmi andavo spesso nella stanza di Suo figlio. Purtroppo constatavo il progressivo peggioramento di Suo figlio, la febbre era persistente, le forze scemavano, tuttavia mai ho notato un suo segno di avvillimento. Ebbe tutti i conforti religiosi». Fu sepolto nel cimitero comunale di Przemysl. Nel 1957 la salma fu esumata per essere tumulata nel cimitero militare italiano di Bieleny nei pressi di Varsavia. Solo nel 1993 i parenti conobbero il luogo della sua sepoltura.

*A cura degli studenti della classe 5° T del Liceo delle Scienze Umane "Veronica Gambara" di Brescia, anno scolastico 2012-'13.*





BRESCIA, CONTRADA CARMINE, 39

QUI ABITAVA

**ROBERTO CARRARA**

NATO NEL 1915

ARRESTATO COME POLITICO

30.9.1944

DEPORTATO A MAUTHAUSEN

ASSASSINATO

11.12.1944

Roberto Carrara, nato a Verona il 20 novembre 1915, si trasferì a Brescia. Qui lavorò come falegname e sposò Vittoria Pertica, da cui ebbe tre figli.

Richiamato alle armi nel luglio del 1940 fu arruolato nel 77° Reggimento di Fanteria. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1944, come molti altri militari, Carrara ritornò a Brescia. Qui, con Domenico Pertica, si unì ad un nucleo di ribelli che si era formato nella zona del monte Guglielmo.

Dopo il rastrellamento a Croce di Marone e alla Colma di Zone, condotto dai tedeschi e dai fascisti il 9 novembre 1943 e che portò alla dispersione dei gruppi partigiani in quelle località, Carrara ritornò a Brescia. Denunciato insieme al cognato da una spia, fu arrestato il 30 settembre del 1944 e trasferito nel lager di Bolzano. Il 14 dicembre 1944 fu deportato nel campo di Mauthausen, dove morì il 25 aprile 1945.

*A cura degli studenti della classe 5° T del Liceo delle Scienze Umane "Veronica Gambara" di Brescia, anno scolastico 2012-'13.*





BRESCIA, CONTRADA DEL CARMINE, 39

QUI ABITAVA

**DOMENICO PERTICA**

NATO 1923

ARRESTATO COME POLITICO

30.09.1944

DEPORTATO A GUSEN

ASSASSINATO

21.4.1945

Domenico Pertica nacque il 6 gennaio 1923 a Brescia. Lavorava come operaio, quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, decise di aggregarsi, insieme al cognato Roberto Carrara, ai gruppi di soldati renitenti alla leva, salendo in montagna nella zona del monte Guglielmo. La loro presenza in montagna destò preoccupazioni nelle truppe di occupazione tedesche e nei fascisti. Il 9 novembre 1943 fu organizzato un rastrellamento tedesco nella zona di Croce di Marone. I numerosi ribelli insieme agli ex prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento furono attaccati e dispersi. Sette tra ribelli ed ex prigionieri alleati furono uccisi nello scontro e i gruppi del Guglielmo furono dispersi.

Così Domenico Pertica, insieme al cognato, ritornò in città, nella sua casa di Contrada del Carmine. Il 30 settembre 1944 fu arrestato e trasferito nel lager di Bolzano, da dove, alla metà di dicembre del 1944, fu deportato nel lager di Mauthausen.

Domenico Pertica morì il 21 aprile 1945 nel sottocampo di Gusen. Di lui resta una lettera, scritta probabilmente nel novembre 1944 a Bolzano, alla fidanzata Elsa. Venne ritrovata solo dopo quarantuno anni, nel 1985 e fatta finalmente recapitare alla fidanzata

«Carissima Elsa, finalmente dopo due mesi posso dare mie notizie, la mia salute non è cattiva e il morale è sempre alto. Purtroppo il destino è stato contro di noi, ma se avrò fortuna di ritornare ricominceremo la nostra vita felice. Ti raccomando di scrivermi spesso perché questa è l'unica soddisfazione che mi resta in questa lontananza. Durante questo tempo il mio pensiero è stato rivolto a te e invisibile sei sempre stata vicina a me per alleviarmi da queste pene. Ricevi infiniti baci con la speranza di riabbracciarti presto.

Tuo Dino.»

*A cura degli studenti della classe 5° T del Liceo delle Scienze Umane  
"Veronica Gambara" di Brescia, anno scolastico 2012-'13.*





BRESCIA, VIA DELLE BATTAGLIE, 16

QUI ABITAVA

**ANGELO COTTINELLI**

NATO 1909

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO 8.9.1943

ASSASSINATO

A NEUMARKT 25.6.1944

La memoria relativa a Angelo Cottinelli è scarsa e labile fin dai tempi più vicini alla guerra e alla sua morte (1944). Noi nipoti (nati nel 1938, nel 1941 e nel 1960) troppo piccoli per porre domande importanti; i nonni, genitori di Angelo, e nostro padre Luigi, fratello maggiore di Angelo, taciturni e come rassegnati per l'incapacità di capire un evento così tremendo ed oscuro, consumatosi rapidamente (primavera 1943 – estate 1944) senza un contesto significativo di guerra o militanza partigiana che lo riguardasse.

Angelo: un figlio, un fratello, uno zio. Trentaquattrenne, esonerato nel 1929 dal servizio militare per problemi fisici (alle gambe e ai polmoni) era già un "anziano" che viveva il periodo bellico in famiglia, con qualche saltuario lavoro di impiegato e negli ultimi tempi come collaboratore nella modesta azienda agricola di Padenghe sul Garda, dove si era sfollati dalla casa avita di via delle Battaglie 16 a Brescia.

Qualche ricordo orale rievoca un uomo solitario, taciturno, forse complessato per la sua altissima statura non sorretta da grande salute e adeguata forza fisica. Era appassionato collezionista di francobolli, di cui insiste a parlare anche nelle lettere dal campo di concentramento, quando ricorda alla amatissima sorella Angela Maria di acquistargli le nuove emissioni filateliche; è lecito immaginare che dalla filatelia gli derivi uno sguardo incantato sulla geografia postale internazionale come mondo operoso e pacifico, ancorato a valori e simboli positivi, al di sopra della guerra, che sopravviverà alla guerra e di cui dunque è giusto continuare a occuparsi anche quando si sta morendo di fame e di freddo.

Quest'uomo del tutto inutile alla macchina militare perché malato e fragile, del tutto innocente e ingenuo di fronte allo scontro di ideologie e di valori in atto in Italia e nel mondo, viene prelevato nella tarda primavera del 1943 dall'esercito italiano, che annulla il precedente esonero, e viene portato in caserma a Piacenza. Si basarono sulla sua imponente statura per presumere un combattente gagliardo? Quasi subito fu ricoverato in ospedale, con diagnosi di pleurite secca, deperimento organico e nervoso e dichiarato non idoneo... ma idoneo





temporaneamente! Questo gesto di stupida ferocia precede l'arresto da parte dei nazifascisti dopo l'8 settembre 1943. Il 30 settembre è già in viaggio per la Germania. L'ipocrisia dell'imperturbabile Croce Rossa lo annuncia alla famiglia con una cartolina che recita testualmente: "Rovereto, 30. 9. 43. Vi comunichiamo che è passato da questa stazione, prigioniero delle truppe germaniche, il vostro caro. Gode buona salute e vi invia cari saluti".

Nulla è stato possibile sapere sull'accaduto: i suoi commilitoni erano riusciti a fuggire, lui no per le sue condizioni di salute? Lo avevano interpellato sull'opzione alla Repubblica di Salò, come di regola? Se è così, si deve pensare che abbia rifiutato.

Le notizie pervenute dal Kriegsgefangenenlager Neumarkt attraverso le sue lettere alla famiglia non offrono elementi speciali rispetto alla cupa, desolante, irrimediabile normalità delle storie di tanti internati e deportati: lavoro forzato, fame, freddo, malattia, morte.

Dalle sue lettere traspare, più che la volontà di raccontare e informare di sé, una struggente nostalgia per la famiglia, per le abitudini casalinghe, che si traduce nella continua evocazione di tutti i personaggi, nominati uno per uno, genitori, fratello, sorella, cognata, nipoti, la domestica, gli amici contadini di Padenghe.

Angelo Cottinelli non è una figura di rilievo né per la guerra né per la Resistenza. E' un uomo comune, anzi, men che comune: debole, invisibile, dimenticato.

Ma è stato assassinato in modo atroce e futile dal nazifascismo, senza nemmeno essere un nemico, un oppositore. La banalità di questa vittima ci sembra che renda ancor più giusta la pietra d'inciampo che si è voluta mettere alla porta della casa dove abitava. Perché ci s'inciampi e si ricordi che anche questo è un Uomo, e che il suo assassinio, come quello di tanti milioni, è opera di quei mali assoluti, imperdonabili, che hanno un nome ben preciso e possono essere ancora fra noi, per colpevole ignoranza o per turpe scelta politica.

*Vincenzo Cottinelli, anche a nome dei fratelli Antonio e Alessandro, autunno 2012.*





BRESCIA, PIAZZA VITTORIA, 11

QUI ABITAVA

**GUIDO DALLA VOLTA**

NATO 1894

ARRESTATO

1.12.1943

DEPORTATO AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO

15.11.1944

QUI ABITAVA

**ALBERTO DALLA VOLTA**

NATO 1922

ARRESTATO

1.12.1943

DEPORTATO AD AUSCHWITZ

ASSASSINATO IN

LUOGO IGNOTO

DOPO 18. 1.1945

La vicenda della famiglia Dalla Volta ha origine nel 1943. Guido, figlio di madre cattolica, è il commissario del sindacato provinciale fascista dei commercianti di prodotti chimici. Nonostante l'emanazione delle leggi razziali del 1938, continua il suo lavoro e i figli proseguono gli studi. In particolare Alberto, dopo aver conseguito nel 1941 la maturità scientifica presso il Liceo "Calini", si iscrive alla facoltà di chimica dell'Università di Modena. Il 1° dicembre 1943 Guido e Alberto vengono arrestati a Brescia e, nel febbraio successivo, trasferiti nel campo di Fossoli (Modena). Il 22 febbraio 1944 risuona l'appello nazista per il convoglio diretto ad Auschwitz, dove giungono quattro giorni più tardi. Nel campo, Alberto stringe con Primo Levi una profonda amicizia che consente ad entrambi di sopravvivere all'orrore. Nel frattempo mamma Emma e il figlio minore Paolo trovano rifugio a Magno di Gardone Valtrompia, dopo il ricovero del giovane, malato di tifo, presso la Casa di cura S. Camillo. Purtroppo non potranno mai più rivedere i propri cari. Infatti, secondo la testimonianza di Primo Levi, Guido viene scelto per il gas, mentre Alberto scompare durante la marcia di evacuazione del campo, nel gennaio 1945. Tuttavia Emma non crederà mai alla morte del figlio e morirà, nel 1973, ancora con la speranza di riabbracciarlo. Diversa è la reazione al dolore del fratello Paolo, a detta della nuora: "Mio suocero ha trasmesso l'insicurezza, il senso di paura, delle ansie. Voleva avere una doppia cittadinanza. Ha cercato e ottenuto quella canadese, perché, diceva, non si sa mai. Non metteva mai la macchina in un posto nel quale non ci fosse un'altra uscita e l'auto doveva essere sempre con il carburante per essere pronti a scappare".

Non diversamente dagli altri ebrei bresciani, la famiglia Dalla Volta, dopo la Liberazione, ripiega in un silenzio fatto di imbarazzo e diffidenza verso una società che ha approfittato della loro riservatezza per dimenticare quanto accaduto.

Solo poco prima di morire, Paolo Dalla Volta decide di pronunciarsi sui tragici eventi che lo hanno colpito sessant'anni prima, evidenziando





una profonda frattura con lo Stato italiano, il quale non ha ancora rivolto delle scuse ad una famiglia che esso stesso ha tradito. I Dalla Volta avevano continuato a vivere a Brescia nonostante le leggi razziali fossero già in vigore, e lì risiedevano nel 1943. Prima di essere ebrei, si sentivano ed erano italiani. Lo Stato li ha ingannati, è venuto meno al proprio dovere. Il totale distacco da esso si evince in modo significativo dal discorso di Paolo, intervistato dagli studenti del Liceo Arnaldo nel 1999, in occasione dell'istituzione della Commissione Anselmi incaricata di compiere ricerche sui beni sottratti agli ebrei: "Quei signori non si rendono conto che a noi poco importa di una cassapanca in più o in meno. Non potranno mai restituirci ciò che di veramente importante ci è stato tolto, i nostri cari. Noi non chiediamo niente. [...] Non voglio nulla da nessuno. Per cinquant'anni mai si è pensato di porgerci delle scuse e oggi sarebbe comunque troppo tardi". Rompe il silenzio, durato più di mezzo secolo, con uno sfogo amaro, carico di delusione, che rimanda ad un passato doloroso. In quel momento la Commissione rappresenta lo Stato e l'epiteto quei signori denota una rottura intensa, radicata, assoluta tra Paolo Dalla Volta e l'Italia.

Nel 2006, in occasione della presentazione al Liceo "Calini" del saggio dello studioso Marino Ruzzenenti sulla persecuzione degli ebrei nel bresciano, studenti e professori scoprono qualcosa che prima non sapevano e che li impressiona molto: l'orrore della Shoah ha toccato molto da vicino il loro Liceo. Si ricerca nell'archivio della scuola, si discute, si decide di dare una testimonianza concreta della volontà di non dimenticare ed ignorare il passato. Il 26 gennaio 2008 il Liceo Calini intitola l'aula magna ad Alberto Dalla Volta, "la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte". Dopo averlo accettato nel 1940, a seguito dell'espulsione dal Liceo Arnaldo per motivi razziali, l'Istituto si dimostra partecipe dei fatti e in tale circostanza svolge le veci dello Stato italiano, compiendo il primo passo verso quelle scuse auspiccate da Paolo.

Una settimana dopo la cerimonia di intitolazione, Guido Dalla Volta, figlio di Paolo, indirizza al Liceo una lettera, nella quale esprime la felicità della propria famiglia per quel gesto inatteso: "Mio padre è morto aspettando delle scuse simboliche dalle Istituzioni; noi non potevamo più né sperare né pretendere niente di tutto ciò e, quindi, non chiedevamo più nulla. Invece abbiamo ricevuto, in modo inatteso, una calda e commovente manifestazione di partecipazione".

La frattura con lo Stato italiano viene finalmente risanata.

*A cura degli studenti della classe 5° H del Liceo Scientifico "Annibale Calini" di Brescia, anno scolastico 2012-'13.*





BRESCIA, VIA G. BONOMELLI, 62

QUI ABITAVA

**EMILIO FALCONI**

NATO 1911

INTERNATO MILITARE

ARRESTATO

8.9.1943

ASSASSINATO A FORBACH

CAMPO N 2026 8.3.1945

Emilio Giuseppe Falconi nacque a Brescia il 3 agosto 1911 da Vittorio e Maria Orlandini. Rimasto orfano di padre in giovane età, frequentò il biennio dell'Istituto superiore industriale, svolgendo poi la professione di impiegato. Residente in via Geremia Bonomelli 20, prestò il servizio militare dal 6 novembre 1931 al 6 agosto 1932. Durante la campagna d'Etiopia fu richiamato alle armi (26 settembre 1935), assegnato al 77° Reggimento. Fanteria "Lupi di Toscana", ma gli fu concessa una licenza straordinaria in attesa del congedo illimitato ottenuto il 1° luglio 1936. Poche le informazioni sulla sua vita privata in quegli anni. Dalle notizie che i figli hanno dedotto da lettere e fotografie conservate in casa, sappiamo che era appassionato di fotografia e di viaggi in bicicletta, con cui si recò a Nizza, Firenze e Roma. Altro interesse erano le escursioni in montagna: una fotografia del 1936 lo ritrae vicino a un bivacco sul Monte Dasdana-Passo Croce Domini e ci è noto un suo giro delle Dolomiti.

Una tappa importante della sua vita fu il matrimonio con Maria Ventura celebrato nel 1939; come meta del viaggio di nozze scelsero Fiume, dove si recarono in treno. Il 25 luglio 1940 nacque il primo figlio Vittorio, ma soltanto pochi mesi dopo la tranquilla vita familiare fu interrotta dal richiamo alle armi. In una pagina del suo diario si legge: "L'ultima domenica del mese di ottobre dell'anno 1940 [...] trovo Maria con un viso strano. [...] Finalmente cedendo alle mie insistenze, con le lacrime agli occhi, mi dice che è arrivata la cartolina precetto per me. Al 6 dicembre mi dovrò presentare al deposito di Chiari".

Assegnato nuovamente al 77° Reggimento Fanteria, fu inviato dal distretto militare di Brescia al porto di Brindisi, dove si imbarcò sul piroscafo "Piemonte" diretto a Cria Nova, porto di Valona. Sul territorio albanese venne impiegato in operazioni contro la resistenza locale in condizioni ambientali difficoltose, con pochi viveri e lunghe marce di avvicinamento.

Non è nota la data del rientro dall'Albania, ma sappiamo che gli vennero concesse due licenze per recarsi dalla famiglia, nel novembre





e nel dicembre del 1941. Scarse informazioni circondano anche la sua presenza nel periodo febbraio-aprile 1942 a Cosenza, testimoniata però da alcune fotografie. Nell'agosto dello stesso anno nacque la secondogenita Camilla, che egli poté vedere una sola volta in occasione di una licenza. Una cartolina e altre fotografie lo attestano in Francia nel 1943, dove lo coglie l'8 settembre; catturato dai tedeschi, fu deportato in Germania nel lager per sottufficiali e soldati di Forbach.

Della sua vita di internato militare ci rimane la corrispondenza con la famiglia che, nonostante la stretta censura, rivela le dure condizioni quotidiane, aggravate dalla lontananza dai suoi cari. Commoventi sono i tentativi di rassicurare i familiari sulla sua situazione ("Non preoccupatevi per me", "lo sto sempre benone temperatura sopra lo zero, e con questi due elementi il lavoro mi è più leggero"), ma, alla fine, emergono i reali disagi da lui vissuti. In una lettera del 2 aprile 1944 scrive: "Mia cara Mariulina, mio grande bene, dall'amore per te, e dal bene che voglio ai popi, dalle poche tue lettere che ogni tanto ricevo [...] traggio la forza che mi viene in questo durissimo periodo di forzato esilio. [...] lo sto sempre bene, lavoro 9 ore al dì con picco e pala e non mi lamento".

Emilio Falconi morì l'8 marzo 1945, schiacciato da una gru mentre lavorava nel lager di Forbach. È sepolto nel Cimitero Militare italiano di Francoforte (riga F, fila 3, tomba n.23).

*A cura degli studenti delle classi 5° Liceo Scientifico Marketing e 5° Liceo Europeo Linguistico Moderno Istituto "Giovanni Piamarta" di Brescia, anno scolastico 2012-'13.*





BRESCIA, VIA F.LLI UGONI, 6

QUI ABITAVA

**SEVERINO FRATUS**

NATO 1891

ARRESTATO COME POLITICO

2.3.1944

DEPORTATO A MAUTHAUSEN

ASSASSINATO

8.4.1945

Negli ultimi mesi del 1942 nelle fabbriche torinesi e milanesi giungono rapporti allarmanti che parlano dei primi segnali del blocco dell'attività lavorativa, dei rischi di sabotaggio, di disaffezione al lavoro e al regime. I giovani che arrivano in fabbrica dalle "scuole operaie" incontrano i vecchi lavoratori che portano con sé memoria per tutto ciò che è diverso dal grigiore del fascismo e dal cupo clima di guerra.

Nei primi mesi del 1943 piccoli episodi di ribellione fanno capire che è giunto il tempo di uno sciopero vero e proprio contro la guerra, la miseria delle condizioni di vita e di lavoro, contro il regime: secondo il motto "pane, pace e libertà".

Il movimento scioperante crescerà e si allargherà a tutto il nord d'Italia, soprattutto a Milano, alla Falck, alla Marelli, alla Breda.

Fondata a Milano nel 1886, la Società Italiana Ernesto Breda per Costruzioni Meccaniche è stata un'importante azienda del XX secolo, dedita alla produzione di locomotive e all'industria bellica. La fabbrica, i cui impianti occupavano una vasta area tra Milano e Sesto San Giovanni, offriva opportunità di lavoro a numerosi operai lombardi e non solo.

Tra coloro che beneficiano di quest'opportunità troviamo Severino Fratus. Nato il 7 agosto 1891 a Brescia, residente in via Fratelli Ugoni 6, padre di tre figli (Battista, Giulio e Severina), si trasferisce a Sesto San Giovanni in via Breda 8, lavorando come meccanico attrezzista nel settore siderurgico, sezione IV della fabbrica.

In quanto appartenente ad una formazione partigiana (108° Brigata Garibaldi), viene arrestato in casa la notte del 28 marzo 1944 a Sesto San Giovanni dalle Sicherheitsdienst (servizio di sicurezza delle SS). L'atto viene giustificato dai nazisti con il pretesto di un arresto preventivo al fine di offrire, attraverso la detenzione nel campo, protezione dalle possibili rivolte politiche e lavorative. Trasferito dal carcere di Bergamo il 4 aprile, giunge al campo di concentramento di Mauthausen l'8 aprile, immatricolato con il numero 61643 e successivamente decentrato a Gusen (sottocampo di Mauthausen).

Mauthausen è il nome del tristemente famoso campo di sterminio





nazista, eretto nel 1938, sopra la piccola cittadina di Mauthausen in Austria. Regno del terrore assoluto, inferno sulla Terra, Golgota della sofferenza inaudita di centinaia di migliaia di deportati era il lager destinato agli oppositori politici “irrecuperabili”.

Dopo trecentosessantacinque giorni di sopravvivenza all’interno del campo, muore l’8 aprile 1945, all’età di 53 anni. Dai documenti stilati dai nazisti, la causa della morte di Fratus sembra essere una bronco-polmonite; è attualmente sepolto nel cimitero internazionale di Mauthausen.

“Severino Fratus di Sesto San Giovanni. Il caro Fratus! [...] Eravamo amici, e passata la prima emozione di esserci ritrovati in un simile luogo e in tale stato, cominciai la ridda dei: “Ti ricordi?, ti ricordi?”. [...] Passammo ancora ore e ore a rievocare nomi, e fatti ai quali assieme avevamo partecipato. [...] Era stato attivo, sempre. I suoi consigli erano savi, come savio era il suo coraggio. Ora sapeva con certezza che non sarebbe tornato; dentro, diceva, si sentiva tutto vuoto, tutto sfinito. Gli dispiaceva di non poter tornare: avrebbe voluto fare un certo discorsetto ai fascisti di Sesto San Giovanni, ai quali non perdonava di essere italiani. “I tedeschi”, diceva, “sappiamo cosa sono”. [...] Fratus sentiva avvicinarsi la fine, e lo diceva tranquillamente; era ridotto a niente. [...] Me lo disse la mattina dell’8 aprile 1945, e furono le sue ultime parole quando mi indicò con la mano la catasta di morti: “Presto sarò fra loro”. [...] Lo rividi sul mucchio, gli avevano già tolto dal polso la matricola”. (da *I vivi e i morti* di Mino Micheli).

*A cura di studenti delle classi 5°H, 5°F, 5°D, 5°C del Liceo Scientifico “Niccolò Copernico” di Brescia, anno scolastico 2012-’13.*





BRESCIA, VIA DELLE BATTAGLIE, 50

QUI ABITAVA

**ANDREA TREBESCHI**

NATO 1897

ARRESTATO COME POLITICO

6.1.1944

DEPORTATO A DACHAU MAUTHAUSEN GUSEN

ASSASSINATO

24.1.1945

Andrea Trebeschi fu un protagonista della Resistenza, oltre che un cattolico profondamente impegnato. Nacque a Brescia il 3 settembre 1897 e frequentò le scuole elementari all'Istituto "Cesare Arici", dove conobbe Giovanni Battista Montini, suo coetaneo e compagno di classe. In seguito trascorse il biennio ginnasiale all'"Arnaldo", mentre per il triennio ritornò all'"Arici", dove consolidò l'amicizia con Montini. Proveniente da una famiglia di profonda ispirazione cattolica, Andrea ricevette dalla madre i primi rudimenti religiosi, che poi approfondì frequentando l'oratorio della Pace, dove incontrò padre Bevilacqua, decisivo per la sua formazione. Inoltre la sua era una famiglia che in passato era stata molto attiva nel processo di unificazione dell'Italia: i nonni di Andrea avevano combattuto nelle Guerre d'indipendenza e avevano ottenuto incarichi amministrativi a livello cittadino. Partecipò alla Prima guerra mondiale, sebbene senza combattere in prima linea, perché durante l'addestramento venne investito accidentalmente da un camion. Tornato a Brescia divenne presidente dell'associazione studentesca "Manzoni" ed aprì la sua casa a numerose iniziative a vantaggio dei militari. Si orientò ben presto verso il Partito Popolare Italiano impegnandosi in un'intensa attività, dopo aver fondato nel 1918 un giornale studentesco, "La Fionda", cui aderì anche l'amico Montini. Nel 1922 sposò Vittoria De Toni; dalla loro unione nacquero quattro figli: Maria, Cesare, Giovanni ed Elvira. Nel 1923 Andrea fu eletto presidente della Gioventù cattolica bresciana e si laureò in Giurisprudenza a Siena, per poi intraprendere la professione di avvocato. Divenne un convinto antifascista. Il Partito Nazionale Fascista, dopo numerose minacce e violenze, decise di chiudere il periodico da lui fondato perché contrario al regime. Chiarissime infatti erano le volontà della "Fionda": combattere per riottenere la libertà soffocata. L'editrice bresciana "Morcelliana" aiutò moltissimo Andrea per la pubblicazione, rendendosi disponibile a stampare tutte le copie del giornale, dalla sua fondazione alla sua "rinascita" in forma clandestina. In quegli anni Trebeschi ebbe contatti con esponenti di altri partiti politici antifascisti e s'impegnò a gettare le

22





basi della partecipazione dei cattolici alla Resistenza: fu in contatto con Peppino Pelosi e Giacomo Perlasca e frequentò importanti sacerdoti, come padre Carlo Manziana della Pace e don Giacomo Vender. Nel 1943 fuggito dalla casa di Cellatica verso Zone, per evitare di essere condotto in Questura, incontrò casualmente a Santa Maria del Giogo Silvio Bonomelli, un socialista col quale si era scontrato politicamente, ma in quella occasione le idee dei due si avvicinarono in nome della lotta al nemico comune: la dittatura. Venne arrestato due volte: nel dicembre 1943 e il 6 gennaio 1944. Dopo aver sostenuto coraggiosamente a Canton Mombello e a Verona diversi interrogatori, fu deportato in Germania, prima nel campo di concentramento di Dachau, poi a Mauthausen, dove restò fino al 31 dicembre del '44. Trasferito nel Lager di Gusen, tristemente noto per le dure condizioni degli internati, vi morì il 24 gennaio 1945. La famiglia seppe della sua morte solo a fine marzo 1945, attraverso un comunicato che lo dichiarava "morto per problemi cardiaci".

Andrea Trebeschi fu un uomo con una profonda consapevolezza della paura, ma non se ne vergognava; anzi, la seppe sempre affrontare a testa alta e ciò gli consentì di poter combattere per la libertà.

*A cura degli studenti delle classi terze del Liceo Classico "Cesare Arici" di Brescia, anno scolastico 2012-'13.*





Collebeato, Via Roma, 10

QUI ABITAVA

**ENRICO BROGNOLI**

NATO 1923

ARRESTATO COME POLITICO

DICEMBRE 1943

DEPORTATO A BUCHENWALD

ASSASSINATO

07.04.1945

Figlio di Luigi e di Angela Marelli, Enrico Brognoli nasce a Collebeato il 12 novembre 1923. Residente nel paese nativo, l'ultimo domicilio indicato è Via Roma 10. Frequenta la seconda classe dell'istituto magistrale superiore. Celibe e impiegato, ha due fratelli, Guido e Rina. L'8 settembre 1943 non è alle armi. Presentatosi al Centro Addestramento della Repubblica Sociale Italiana in Brescia il 22 dicembre, diserta lo stesso giorno. Catturato dai nazifascisti durante un rastrellamento, l'11 gennaio 1944 si trova a Piacenza nella Caserma Sant'Antonio, come risulta da una lettera inviata ai familiari, nella quale fa sapere di essere lì per il reclutamento. Rassicura i parenti circa la sua salute e, unitamente ai propri, manda i saluti dell'amico Binzina. Il giorno seguente scrive alla madre per farle "un piccolo riassunto della sua nuova vita". Racconta che la caserma è molto bella, le camere sono riscaldate e non si dorme in terra come nella Papa di Brescia, il rancio è però deludente. Rassicura la madre sul suo stato di salute e spera in una licenza al termine del reclutamento. Nell'aprile dello stesso anno è a Verona. Il 12, scrivendo alla madre, le dice che solo tre compagni di Brescia sono ancora con lui. Gli altri sono partiti per la Germania. Enrico teme "di seguire la stessa sorte".

In agosto è prigioniero a Wildfleken (località nel Land della Baviera) da tre mesi, come scrive in una lettera del 7 inviata a tutti i suoi cari. Nel testo dice di aver ricevuto loro notizie datate 10 giugno. Assicura che il suo lavoro di prigioniero, fabbricare strade tutto il giorno, è un mestiere che gli piace. Raccomanda alla madre di non perdersi d'animo nell'attesa del suo ritorno. "I tristi giorni di lontananza" saranno dimenticati. Ai fratelli Guido e Rina invia "tanti bacioni" e raccomanda "di non far gridare la mamma". In fondo alla lettera trovano posto i saluti autografi dei compagni di prigionia Aldo Botticino, Binzina, Nello Salatini, Pietta, Franco Tedeschi.

Il 24 settembre esprime grande gioia per l'arrivo di cinque lettere inviategli dai familiari ed il desiderio di "vedere le calligrafie di tutti". Dalla lettera si ricava che è stato trasferito vicino a Wildfleken, in un paesino da lui





definito “tranquillo”. Lavora come boscaiolo. Chiede ai parenti il ricordo nelle preghiere e attende di conoscere le novità di Collebeato, da lui affettuosamente definito il “paesino”.

Sempre da Wildfleken, il 10 ottobre invia una lettera che spera “sarà l’ultima” dal carcere, perché la sua condanna terminerà il prossimo novembre; confida di desiderare il ritorno a Collebeato per pregare insieme sulla tomba del “caro papà” nel giorno dei Morti. In caso contrario, si accontenterà di seguirli con il pensiero. A metà lettera scrive: “ [...] Mio unico desiderio è di tornare alla mia cara casetta che immancabilmente sogno ogni notte”. Rivolge poi un pensiero affettuoso alla “cara nonnina” dal “pasetto svelto”.

Arrestato l’ 11 marzo 1945 dalla polizia di Stato di Halle (in Sassonia, vicino a Lipsia - Dresda), viene deportato nel campo di concentramento di Buchenwald come dissidente politico. Gli viene assegnato il numero di matricola 135495.

La *Personal Karte* di Enrico Brognoli riporta, con i dati anagrafici, la religione professata dal prigioniero (cattolica romana) e le sue caratteristiche somatiche. Dall’archivio del campo di Buchenwald proviene anche un documento attestante i capi di abbigliamento appartenuti a Enrico: un berretto, una giubba, un pantalone di fustagno, una camicia, un paio di mutande, tutto in buono stato.

Il giovane muore il 7 aprile 1945.

L’8 agosto 1984 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini conferisce a Enrico Brognoli il “Diploma d’onore al combattente per la libertà d’Italia”.

*A cura degli studenti della classe 2° F della Scuola Media “Ignazio Silone” di Collebeato, anno scolastico 2012-’13, con la supervisione della prof.ssa Elena Mazzetti.*





## LA SPINA NEL FIANCO

di Eraldo Affinati

La mia prima pietra d'inciampo fu in realtà una pozzanghera. Diciassette anni fa, nella stazione ferroviaria di Udine, mi aggiravo come un sonnambulo, quando inavvertitamente, in una piazzola accanto ai binari, misi il piede nell'acqua. Ebbi l'impressione che qualcuno volesse dirmi: guarda dove stai camminando! Era l'inizio di un viaggio, compiuto con mezzi un poco al di sotto del bisogno, verso il campo di concentramento di Auschwitz. Sapevo dove andare, ma non avevo ancora conquistato il ritardo necessario a capire la tensione che mi animava.

Quel passo falso mi aiutò a trovarlo: avevo rischiato di scivolare nel punto in cui mia madre era riuscita a scappare da un treno di deportati, durante la Seconda guerra mondiale. Qualche giorno prima della fuga, favorita da un uomo che aveva portato via la prigioniera in bicicletta, mio nonno, partigiano antifascista, era stato fucilato dai nazisti, insieme a nove cittadini italiani. Credo che gli esseri umani siano il frutto di innumerevoli congiunture storiche e biologiche dalle quali derivano le azioni che poi scelgono di compiere.

Era prevedibile che uno come me incrociasse le *Stolpersteine*, piccole targhe incastrate a terra da Gunten Demnig in numerosi paesi europei: l'operazione di questo artista tedesco cominciò proprio al tempo in cui io decisi di rompere il silenzio che mia madre aveva sempre mantenuto. Le Pietre d'inciampo hanno punteggiato le ricerche che andavo facendo, fuori e dentro me stesso, rimescolando nel passato torbido del Vecchio Continente: a partire da quelle poste a Roma, la mia città, troppe volte divelte e oltraggiate da teppisti fragili e rabbiosi; ne ricordo diverse a Colonia, al tempo in cui la mia testa era tutta rivolta ad Heinrich Böll; ad Amburgo, vicino alla stazione ferroviaria distrutta e più volte ricostruita, e soprattutto a Berlino, nello stesso istante fucile e bersaglio del Novecento, dove mi ero messo sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer. A queste ultime ho voluto dare una voce in un libro dedicato alla capitale tedesca:

“Tanti visitatori camminano sopra di noi. Ci calpestano, ma siamo contente. L'ottone è stato scelto apposta per questo: a forza di strusciarci sopra, viene tirato a lucido e colpisce lo sguardo, stimolando il ricordo. Molti sostengono che Berlino sbaglia a voltarsi indietro, dovrebbe andare avanti, non continuare a costruire monumenti e memoriali. Queste persone non si rendono conto che ogni generazione ricomincia da capo e quello che per alcuni può essere scontato, ad altri appare inedito. Noi siamo felici quando vediamo gruppi di scolaresche lavorare alle Pietre d'inciampo, come previsto dal progetto di Demnig: studiano i documenti d'archivio, fanno interviste ai parenti delle vittime, partecipano alle installazioni e ne propongono di nuove”.

Mi capita spesso di parlare della Shoah. A un certo punto pronuncio sempre la stessa frase che ora ripeto anche qui, in occasione della posa in opera di





dieci Pietre d'inciampo davanti alle residenze di altrettanti deportati bresciani mai più ritornati a casa: "Se mia madre non fosse scappata, il 2 agosto del 1944 alla stazione di Udine, io e mio fratello non saremmo nati".

Negli anni mi sono accorto che questa dichiarazione non riguarda soltanto me. Lo capisco specialmente a scuola. Ammiro i tatuaggi di Ivan, sorrido alle battute di Fabrizio, spiego "Rosso Malpelo" a Fausto, illustro il Risorgimento ad Ali, gioco a pallone con Luca e penso: se ricombinassi in altro modo quelle parole, esse accenderebbero una luce rossa dentro ognuno di loro. Così è accaduto, circa un anno fa quando ho invitato Piero Terracina, uno degli ultimi reduci di Auschwitz, a parlare ai miei studenti alla "Città dei Ragazzi". L'incontro si è rivelato talmente intenso che Piero ha ricevuto la cittadinanza onoraria della celebre comunità educativa fondata nel 1951 da monsignor Joseph Patrick Carroll Abbing.

Gli stessi adolescenti inquieti e smarriti, incapaci di stare fermi sui banchi anche un solo minuto, indisciplinati, ripetenti, sempre in corsa, sono rimasti bloccati per due ore di fila, seduti sulle gradinate dell'assemblea, occhi fissi, pugno sotto il mento, ad ascoltare attoniti il racconto del grande vecchio, a osservare con sguardo incantato la cicatrice del numero tatuato sull'avambraccio.

La medesima convinzione che aveva spinto me a interrogare il volto del nonno nella foto sbiadita sul comodino di mia madre agiva in loro. A maggior ragione molti giovani presenti oggi a questa cerimonia potrebbero affermare: "Proprio perché Mario Ballerio, Enrico Brognoli, Roberto Carrara, Angelo Cottinelli, Alberto Dalla Volta, Guido Dalla Volta, Emilio Falconi, Severino Fratus, Domenico Pertica e Andrea Trebeschi non ce l'hanno fatta, proprio per questo noi siamo qui."

Per definire il singolare rapporto che lega chi vive a chi non c'è più sarei tentato, visto il luogo in cui ci troviamo, di usare l'indimenticabile espressione coniata da Ugo Foscolo nel carme "I sepolcri" pubblicato a Brescia oltre duecento anni fa dall'editore Bettoni: "corrispondenza d'amorosi sensi". Ma questi versi, che illuminarono la mia giovinezza scontrosa e solitaria, non mi bastano più. Un cuore di tenebra pulsa nel fango e io lo interrogo. Le Pietre d'inciampo bresciane, lo abbiamo appena detto, sono dieci. Guido e Alberto Dalla Volta, padre e figlio, abitavano in Piazza Vittoria n. 11. Il 1 dicembre 1943 era stato arrestato il capofamiglia, di origine mantovana, trasferitosi a Brescia nel 1936 dove aveva rilevato un negozio di forniture mediche. Alberto aveva studiato nel liceo scientifico "Calini". All'università scelse chimica industriale. Quando seppe che suo padre era in questura, non esitò a raggiungerlo e venne arrestato insieme a lui. La madre, Emma, e il figlio più piccolo, Paolo, riuscirono a porsi in salvo a Magno, paesino di montagna, grazie all'aiuto disinteressato della famiglia Rizzini che li ospitò sino alla fine della guerra.

Il destino ha voluto che i due deportati, dopo essere tragicamente scomparsi, Guido nella camera a gas l'11 novembre 1944, Alberto quasi sicuramente in una





marcia della morte, entrassero nella storia della letteratura italiana dove molti di noi, assai prima di essere qui a celebrarne il ricordo, li hanno conosciuti. La fonte, preziosa quant'altre mai, è Primo Levi.

Alberto e Primo sembravano gemelli, non solo fisicamente. Entrambi avevano studiato chimica, erano razionali, lucidi, intelligenti. Divennero subito amici. Ma questa definizione è insufficiente. Amico è troppo poco. Siamo di fronte a un rapporto speciale. I due giovani, poco più che ventenni, si erano incrociati nel campo di smistamento di Fossoli, ma avevano stretto un legame profondo durante la deportazione, nel viaggio ferroviario all'interno del vagone che, come sappiamo, partì da Fossoli il 22 febbraio 1944 e raggiunse Auschwitz quattro giorni dopo. Per comprendere cosa ci fosse in Alberto ad attirare Primo dobbiamo rileggere l'opera del grande scrittore. Da "Se questo è un uomo":

*Alberto è il mio migliore amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. (...)*

*Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte.*

Ne "La tregua", il libro dell'incredibile tortuoso ritorno, resta indelebile il ricordo di Flora, l'italiana delle cantine di Buna, una ex prostituta di provincia, finita in Germania con l'organizzazione Todt, pronta a regalare il pane ai due Häftlinge spaventati e intimoriti, che s'innamorano di lei e, dopo che Alberto ha regalato un pettine alla ragazza, se la sognano di notte, quasi ritrovando un mondo che credevano perduto e nemmeno tanto scalfito dalla scoperta che Flora aveva convegno con altri uomini.

"Cerio", uno dei racconti de "Il sistema periodico", rievoca il piccolo commercio dei cilindretti rubati nel laboratorio di chimica. Ai timori e agli scoraggiamenti di Primo, Alberto contrappone una volontà indomita e fiera.

*Per lui la rinuncia, il pessimismo, lo sconforto, erano abominevoli e colpevoli: non accettava l'universo concentrazionario, lo rifiutava con l'istinto e con la ragione, non se ne lasciava inquinare. Era un uomo di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole ed i suoi atti: non aveva abbassato il capo, non aveva piegato la schiena. Un suo gesto, una sua parola, un suo rigo, avevano virtù liberatorie, erano un buco nel tessuto rigido del Lager, e tutti quelli che lo avvicinavano se ne accorgevano, anche coloro che non capivano la sua lingua. Credo che nessuno, in quel luogo, sia stato amato quanto lui.*

La forza incrollabile di Alberto subirà un'incrinatura soltanto quando il padre Guido, nella grande selezione dell'ottobre 1944, verrà scelto per il gas. Una sorte che il figlio non accetterà arrivando a negare l'evidenza. Così leggiamo in





una pagina amara de “I sommersi e i salvati”:

*Alberto cambiò, nel giro di poche ore. Aveva sentito voci che gli sembravano degne di fede: i russi erano vicini, i tedeschi non avrebbero più osato persistere nella strage, quella non era una selezione come le altre, non era per le camere a gas, era stata fatta per scegliere i prigionieri indeboliti ma recuperabili, come suo padre, appunto, che era molto stanco e non ammalato; anzi lui sapeva perfino dove li avrebbero mandati, a Jaworzno, non lontano, in un campo speciale per convalescenti adatti soltanto per lavori leggeri. Naturalmente il padre non fu più visto, ed Alberto stesso scomparve durante la marcia di evacuazione del campo, nel gennaio 1945.*

Il futuro scrittore aveva diviso tutto con Alberto: il cibo che si poteva raccogliere anche grazie al puro altruismo di pochi giusti, come scopriamo in “Il ritorno di Lorenzo”, uno dei testi più belli della raccolta “Lilith”, e perfino il preziosissimo pacco dono ricevuto dall’Italia, la cui metà verrà rubata: è il tema di “L’ultimo Natale di guerra”.

Ma proprio una scodella di zuppa, che Primo ricevette da un polacco in cambio di una dozzina di tubetti di vetro usati per trasferire i liquidi nei laboratori di chimica, risultò fatale. Chi poteva averla lasciata ancora mezza piena se non un malato incapace di mangiarla tutta? E’ una storia incredibile che lo stesso Levi rivelò in uno dei suoi ultimi racconti dal titolo “Pipetta da guerra”:

*Quella sera stessa io e il mio amico ed alter ego Alberto ci spartimmo quella zuppa così sospetta. Alberto aveva la mia età, la mia statura, il mio carattere e il mio mestiere, e dormivamo nella stessa cuccetta. Ci somigliavamo perfino un poco, i compagni stranieri e il Kapo ritenevano superfluo distinguere fra noi, e pretendevano che quando chiamavano “Alberto!” o “Primo!” rispondesse comunque quello di noi che era più vicino.*

*Eravamo dunque per così dire intercambiabili, e chiunque avrebbe pronosticato per noi due lo stesso destino: entrambi sommersi o entrambi salvati. Ma proprio a questo punto entrò in funzione l’ago dello scambio, la piccola causa degli effetti determinanti. Alberto aveva avuto la scarlattina da bambino, ed era immune; io invece no.*

*Mi accorsi delle conseguenze della nostra imprudenza pochi giorni dopo. Alla sveglia, mentre Alberto stava bene, a me la gola doleva intensamente; stentavo a deglutire e avevo la febbre alta.*

Quella malattia, come sappiamo, salverà Primo perché gli consentirà di restare nell’infermeria fino all’arrivo dei russi, che lo raccoglieranno ormai allo stremo delle forze insieme a pochi altri compagni. Alberto invece, non contagiato dalla scarlattina, lascerà il campo ancora sotto le grinfie delle SS per affrontare il temibile inverno polacco.





Mai titolo fu più stupefacente de “I sommersi e i salvati”: come il vecchio marinaio di Coleridge, citato in esergo, non sa resistere alla forza che lo spinge a rievocare, ancora una volta, lui, unico sopravvissuto, la storia agghiacciante patita insieme ai suoi amici affogati nell’ingordo oceano, così Primo Levi sente di dover tornare a ricordare una catastrofe, non naturale, bensì provocata da uomini contro altri uomini. E’ questa la tremenda responsabilità del salvato che scrive in nome di chi non ha potuto farlo, pur essendo dolorosamente consapevole della clamorosa insufficienza che avranno le sue parole: coloro che sono stati davvero “sul fondo” avrebbero potuto testimoniare una verità indicibile da chi, per fortuna, destino, capacità, egoismo, piccole o grandi cause, vallo a capire, è riemerso.

Ecco perché le due pietre d’inciampo che vengono poste oggi in Piazza Vittoria n. 11, a Brescia, possiedono un valore speciale. Alberto non era soltanto l’alter ego di Primo Levi. Sapendo quanto lo scrittore piemontese amasse Joseph Conrad, potremmo considerarlo il suo “compagno segreto”, se non addirittura la spina nel fianco che, fino all’ultimo, non smise di pungerlo. Ma ora che i protagonisti della Shoah, per evidenti ragioni anagrafiche, stanno per lasciarci raggiungendo i sommersi, la spina di Primo Levi passa a noi. Ed io credo che tutte le persone oggi presenti in questa piazza, gli adulti ma soprattutto i giovani, siano pronte a raccoglierla.





## LA SCIENZA DELLE BARBARIE: I LAGER NAZISTI

di Vittorio Emanuele Giuntella

*Conferenza tenuta a Brescia, nella sala Bevilacqua dell'Oratorio della Pace, il 28 gennaio 1983 su invito della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura.*

È la prima volta che entro nell'Oratorio della Pace, ma per me è stato sempre un luogo conosciuto attraverso i padri dell'Oratorio: padre Bevilacqua che ho incontrato a Roma quando era in esilio forzato; padre Ottorino Marcolini, questo uomo straordinario, per santità, per profondità di vita, che mi capitò di ritrovare quando eravamo tutti e due ospiti del terzo e ultimo grande Reich; padre Carlo Manziana che ha pagato con la deportazione a Dachau il suo coerente antifascismo.

La mia avventura nei lager nazisti è stata di un altro tipo rispetto a quella che ha affrontato padre Manziana, ma la passione, la lotta, era identica: sapevamo che non si poteva mollare, sapevamo che le richieste dei tedeschi, dei fascisti, andavano respinte. Eravamo sulla stessa strada, combattevamo contro lo stesso nemico e prima di tutto eravamo costretti a combattere contro noi stessi, contro le nostre debolezze, contro la nostra miseria, contro la tentazione di andare al baracchino dei tedeschi, firmare e uscire.

Forse a quel tempo distinguevamo troppo nettamente il torto e il giusto: noi eravamo nel giusto, tutti gli altri erano nel torto. Da questa tragedia dei campi di concentramento ci viene un invito ad un esame di coscienza per tutti gli uomini. Dopo Auschwitz e tutto ciò che questo nome riassume, non è più possibile sbrigarne con un giudizio manicheo. Giorgio Bassani, l'autore de "Il giardino dei Finzi Contini", ha detto che tutti siamo reduci da Auschwitz; e la storia dell'umanità si divide in prima e dopo di Auschwitz. Tutti siamo superstiti di questo enorme campo di concentramento che ha stritolato più di quattro milioni di persone e, allo stesso tempo, tutti siamo corresponsabili di quanto avvenne. Auschwitz ci interpella ancora drammaticamente e ci interpella anche per quello che è il senso della storia e per quello che è il modo con cui Dio interviene nella storia.

Primo Levi, autore del bellissimo libro *Se questo è un uomo*, che ha aperto le nostre menti intorno alla enorme tragedia degli ebrei nella deportazione, si è domandato se è possibile continuare a credere nella Provvidenza dopo Auschwitz. È un modo di porsi di fronte a questo gravoso enigma del modo in cui Dio opera nella storia, nella grande storia e nella storia di ciascuno di noi. Mi sono posto anch'io la domanda dove fosse Dio in Auschwitz. È stata fatta troppo spesso della agiografia. Il lager è stato visto come momento di riconquista del divino, poiché nella tragedia si sono ritrovate le radici religiose. Tutto ciò è vero, ma fino ad un certo punto. C'è chi nel lager è entrato ateo ed è uscito credente; c'è invece chi nel lager è entrato credente ed è uscito ateo, proprio perché non risolveva questo problema: dov'era Dio quando





ad Auschwitz i camini dei forni crematori erano fumanti. Il teologo Jürgen Moltmann riprende un episodio avvenuto in Auschwitz: la terribile agonia di un ragazzo, impiccato dai tedeschi e che non riesce a morire. Gli internati sono costretti ad assistere a questo strazio. Uno di essi mormora «Dio dov'è» e un altro gli sussurra «È lì, che soffre con il nostro compagno».

L'universo concentrazionario nazista ci pone altri angosciosi interrogativi che non ci permettono di addormentare la nostra coscienza: il più grave è quello se sarebbe stato possibile, o no, frenare la mano ai nazisti; se veramente il mondo dei lager era segreto, una città ermetica, fuori della quale non se ne sapeva niente. Dalle ricerche che ho fatto risulta invece che il segreto del lager non era poi un segreto; l'esistenza dei campi di concentramento era conosciuta fin dalle origini. Diceva Joseph Gobbels, ministro della propaganda nella Germania Nazionalsocialista, che era bene che se ne sapeva abbastanza, perché la gente ci pensasse prima a quello a cui andava incontro. Il lager è nato come mezzo per spezzare una opposizione politica, per la distruzione degli avversari del nazismo, e solo in un secondo tempo, è diventato uno strumento di sterminio della razza ebraica. Hitler aveva avuto anche la sincerità di dire nel "Mein Kampf" in che modo si sarebbero dovuti distruggere gli avversari politici, mediante il gas. Il lager è un modo di far politica per imporre un proprio dominio personale. Nei dieci volumi degli Atti e documenti stampati dalla Santa Sede durante la II guerra mondiale, sono citati tutti quanti i lager, anche i quattro lager di sterminio, e si dice anche chiaramente in che modo venivano sterminati gli ebrei. Se ne sapeva abbastanza e fa pensare la reticenza delle grandi potenze a prendere un atteggiamento chiaro ed inequivoco di condanna dello sterminio.

Il lager non era una città ermetica; al mondo dei lager si potrebbe estendere il detto di Gesù: «Chi ha orecchi per intendere intenda». Noi, invece, ci siamo rifiutati di udire a tempo il grido che veniva dai lager, anche se la loro dimensione era talmente vasta da risultare inedita nella storia degli orrori del mondo. Ho sentito la prima volta parlare di uccisione nella camera a gas nel settembre 1943, quando ero da poco internato militare (devo precisare che la vita degli internati militari era durissima, ma niente in confronto di quella dei politici e degli ebrei): un ufficiale degli alpini, che aderì immediatamente alle richieste dei nazisti, mi disse che aveva lavorato con suo padre in una impresa di costruzioni presso Mauthausen e che aveva saputo che nel lager esisteva la camera a gas per uccidere la gente. Nel campo di Dęblin, una fortezza russa sulla Vistola, c'era un gruppo di deportate ebree superstiti dal massacro del ghetto di Varsavia: non le vedevamo perché un muro si frapponeva tra noi e loro, ma la sera si poteva parlare in francese. Queste donne ci dicevano che cosa era successo nel ghetto di Varsavia e che esse stesse non avevano speranza di sopravvivere. Noi non volevamo crederci; nonostante tutto ci illudevamo che non fosse così.

Padre Marcolini aveva il coraggio (e chi è stato in campo di concentramento sa





che ce ne vuole molto) di passare da un settore all'altro del campo, infilandosi sotto i reticolati tra una sciabolata e l'altra del riflettore. Veniva da noi alla sera a consolarci, e ci diceva una cosa profonda, cioè che era provvidenziale che finalmente nel lager ci fossero degli italiani. Gli dissi: «Ma che dici padre Marcolini!» e mi ricordo il momento e il luogo di questa conversazione nell'immenso campo dove c'erano rappresentanti di tutte le nazioni sotto il tallone tedesco: olandesi, belgi, francesi, russi. Solo dopo ho capito che era stata veramente provvida la sventura che mi aveva messo fra gli oppressi dei nazisti; mi aveva schierato in qualche modo dalla stessa parte di Anna Frank, e mi aveva permesso di sciogliere ogni compromissione con il regime che governava la mia patria e che era alleato ai nazisti. Il ritorno degli italiani nella grande famiglia europea è avvenuto così, e padre Manzi sa che è stato un ritorno doloroso. Come è stato difficile spiegare ai francesi che non eravamo quelli che avevano inferto il 10 giugno il colpo di pugnale nella schiena della Francia, con i tedeschi già a Parigi.

Oggi, sappiamo abbastanza cosa è successo nei lager, ma ne conosciamo sufficientemente solo l'aspetto esteriore, brutale del campo. Anzi si è esercitata fin troppo una curiosità morbosa che ha avuto espressione anche in romanzi, film, che non esito a definire pornografici. Conosciamo anche il posto che ebbe il lager nella politica di Hitler. Fa veramente impressione che in nessun discorso di Hitler, nemmeno in quelli privati, i cosiddetti discorsi a tavola, che venivano tutti stenografati, e nemmeno nei suoi incontri con i gerarchi nazisti, non sia mai spuntata la parola lager; evidentemente c'era in lui una sorta di romantico desiderio che tutto rimanesse avvolto nel mistero, o anche lui si rifiutava di dire questa parola. Del resto sappiamo che i tedeschi nel linguaggio del campo evitavano i nomi più crudi: lo sterminio degli ebrei si chiamava «soluzione finale della questione ebraica»; il camino per il forno crematorio era il «camino per il cielo». Sappiamo anche la funzione che, più tardi, il campo ebbe nell'economia di guerra del Terzo Reich, e come questo infame servaggio dell'uomo abbia raggiunto nei campi di concentramento tedeschi una sapiente organizzazione, un congegno che ha utilizzato mezzi moderni per trovare un modo di uccidere «pulito». Diceva il comandante di Auschwitz che si trattava di interporre tra il carnefice e l'assassinato il massimo spazio possibile, in modo da evitare di vedere negli occhi la gente che si uccideva.

Conosciamo quindi i meccanismi di annientamento, e conosciamo abbastanza l'entità del massacro: oltre sei milioni di ebrei. Ma credo ci sfugga ancora quello che il mondo del lager fu veramente. Ho cercato anch'io una risposta all'interrogativo supremo e mi sono convinto che solo nell'ultimo giorno l'avremo. Solo allora ci sarà svelato il segreto del lager, solo allora capiremo quale fu il posto del lager nella storia dell'umanità che va verso la salvezza, mentre il lager sembra essere il momento della disperazione e della dispersione totale. Allora quanto ci è stato nascosto sarà svelato, anche se qualcosa si incomincia ad intravedere.





Chi mai avrebbe immaginato che un giorno, un polacco, ossia un uomo uscito da una nazione che non doveva più esistere neppure come nome, sarebbe da Papa entrato in Auschwitz e in Auschwitz avrebbe celebrato una messa? Piansi quel giorno nel vedere alla televisione il Papa in Auschwitz: desideravamo la sconfitta dei tedeschi, ma a questo punto neppure la nostra immaginazione più sbrigliata è mai arrivata. È soltanto un segno piccolo, ma in questa direzione va scavato se si vuol vedere il vero significato dell'universo concentrazionario. Se ci sforziamo a portare testimonianza, non lo facciamo per riaprire una storia di orrori, di vergogna; non ci proponiamo di rimestare nella più spaventosa tragedia di tutti i tempi, né di rattristare le coscienze. Non si tratta neppure oggi di riaprire un processo ad un popolo, anche se siamo convinti che molto del carattere teutonico si è espresso nella organizzazione dei lager, non fosse altro perché i tedeschi credevano che «un ordine è un ordine» in ogni caso, anche quando va contro la coscienza. Persino un grande pensatore come Kant, quando nella risposta alla domanda “Cosa è l'illuminismo” esamina che cosa deve fare un ufficiale prussiano di fronte ad un ordine ingiusto, dice che deve obbedire. Di questa realtà pochi hanno preso coscienza in Germania, anche se qualche volta ci hanno dato degli esempi, come quel gruppo di giovani tedeschi che all'indomani della fine della guerra ha voluto girare a piedi in Polonia visitando i campi di concentramento con una croce sulle spalle, vivendo di elemosina.

Vogliamo alimentare la memoria storica dei campi di concentramento perché è necessario prendere coscienza del passato se non vogliamo che si ripeta; il nostro è un dovere doloroso, ma al quale non possiamo rifiutarci. Appartengo ad una generazione per la quale non c'è congedo, che deve fino in fondo portare la testimonianza di chi si è piegato a molte compromissioni ed è stato poi costretto ad agire eroicamente, a pagare di persona perché il Paese tornasse libero. Ai giovani dobbiamo dire che la libertà è un bene tanto grande, tanto vitale, che si fa presto a perderlo se non ci si oppone subito alle tentazioni totalitarie. Hitler avrebbe potuto essere respinto all'inizio, ma non più, soltanto ad un anno di distanza dalla sua presa di potere.

C'è un'altra insidia che il lager ci ha svelato e che oggi, nell'era dei computer, dell'organizzazione totale della vita, ci deve far riflettere. Ha scritto il cardinale Joseph Ratzinger che il segreto vero dei lager sta nella bestia apocalittica che è un numero e che numera gli uomini e li conosce solo per numero. Nel lager siamo stati tutti numerati, ci chiamavano per numero, dovevamo tenere al collo la piastrina con il numero. La bestia dell'Apocalisse è un numero e questa bestia non è stata uccisa. Nell'aprile del 1945, quando la Germania crollò, credevamo che fosse stata uccisa, invece sonnecchia soltanto. Tutti ricordiamo i versi di Brecht. La massima crudeltà del campo di concentramento è la tentata distruzione della dignità umana, di quel riflesso divino che è in ciascuno degli uomini. Per questo anche oggi, contro ritorni delle barbarie, non solo possibili, ma che si sono già verificati, siamo chiamati ad una continua, intransigente,





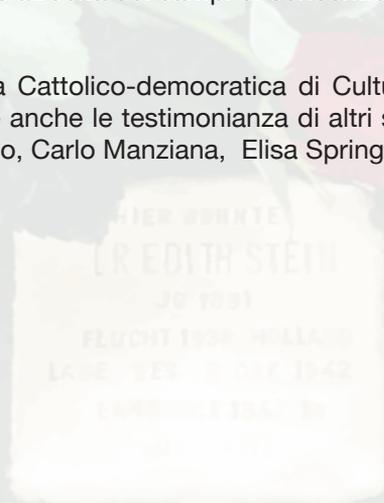
vigile lotta per il rispetto e il riscatto della dignità dell'uomo.

Ripensiamo alla resistenza nei lager, a questo miracolo avvenuto in tutti i campi; agli internati militari che affamati, colpiti da malattie, potevano andare a firmare, e non hanno voluto. Ne sono morti quarantamila di italiani e ho il ricordo di giovani nell'inverno 1944-'45 (allora avevo trentatré anni ed ero il più vecchio della baracca), che venivano la mattina con un freddo di 25-30 gradi sotto zero a dirmi: «Giuntella spiegami perché dobbiamo ancora rimanere qui», ed io avevo paura che fossero impazziti e, invece, volevano solo che riconfermassi loro le ragioni della nostra resistenza. Alcuni di questi giovani non sono ritornati a casa; sono rimasti lassù, hanno resistito fino all'estremo; non hanno ceduto. Ebbene, il non piegarsi ai nazifascisti era un modo per restare uomini, e la resistenza possibile era appunto il rifiuto di divenire un numero.

Questa mi è parsa l'unica lezione accettabile dell'esperienza dei campi ed è la lezione che ci viene da Massimiliano Kolbe. Padre Kolbe ha imposto al comandante nazista di Auschwitz una scelta in un campo in cui ogni decisione era preclusa: la scelta di morire al posto di un padre di famiglia. Quello è il miracolo di padre Kolbe. Quando lessi quell'episodio rimasi sconcertato, in quanto un nazista avrebbe mandato nel bunker della morte insieme al religioso, che sceglieva, anche il padre di famiglia, al quale voleva sostituirsi. Padre Kolbe doveva avere negli occhi un tale riflesso di santità che l'altro ha dovuto cedere. Restare uomini, rispettare in noi e negli altri l'immagine di Dio. Questa è la lezione che ci viene dalle atrocità dei campi di concentramento.

#### Nota

Il sito della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura [www.ccdc.it](http://www.ccdc.it) offre alla libera consultazione anche le testimonianze di altri sopravvissuti ai Lager nazisti come: Nedo Fiano, Carlo Manziana, Elisa Springer, Jacques Stroumsa e Simon Wiesenthal.







L'iniziativa è promossa dalla  
Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura  
in collaborazione con:

Comune di Brescia,  
Comune di Collebeato,  
ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati),  
ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati),  
Archivio storico per la Resistenza e l'età contemporanea  
dell'Università Cattolica - Brescia,  
Associazione Fiamme Verdi,  
ANPI (Associazione Nazionale Partigiani),  
Casa della Memoria,  
Circoscrizione Centro,  
Padri della Pace,  
Università Popolare Astolfo Lunardi,  
Conservatorio di Musica Luca Marenzio,  
Istituto Cesare Arici,  
Liceo Scientifico Annibale Calini,  
Liceo Scientifico Nicolò Copernico,  
Liceo Veronica Gambara,  
Istituto Piamarta - ITI Artigianelli,  
Scuola Secondaria di I grado Silone di Collebeato,  
Club Amici della Musica di Collebeato.

Un particolare ringraziamento a **Bicilogistica.it** per la preziosa collaborazione

[www.ccdc.it](http://www.ccdc.it)

[www.arteinmemoria.com/memoriediniciampo](http://www.arteinmemoria.com/memoriediniciampo)





ideazione grafica Associazione Cieli Vibranti

"Come questa pietra è il mio pianto che non si vede"  
Giuseppe Ungaretti

